Messaggio alla Biennale del Premio Nobel Andrej Sacharov

Desidero ringraziare la Biennale per l'invito rivoltomi a parteciparvi. Soltanto un pensiero libero e senza pregiudizi e liberi, buoni sentimenti possono indicarci la via per uscire dall'intricato groviglio dei problemi del nostro tempo.
La limitazione della libertà di pensiero, ovunque essa abbia luogo, è una minaccia per tutta l'umanità (cito a memoria le parole del Premio Nobel per la pace, Martin Luther King).
I paesi socialisti stanno oggi al centro dei problemi mondiali. Per questo sono particolarmente intollerabili quelle violazioni alla libertà di creazione e di opinione che vi si verificano, limitazioni che, purtroppo, noi tutti conosciamo. Ed è estremamente importante che oggi se ne discuta.
Nel campo della scienza alla quale appartengo per professione, la pressione ideologica dello Stato non si esercita in forma esplicita, ma è operante il generale anti-intellettualismo del sistema, lo scadimento delle tradizioni e dell'istruzione, la sua militarizzazione e burocratizzazione, il basso livello di vita dell'intellighenzia nel suo insieme, l'assoluto vuoto ideologico della gioventù, il suo isolamento dall'ambiente culturale mondiale, la discriminazione ideologica e nazionale.
La situazione è ancora peggiore nel campo dell'arte e delle scienze umanistiche: la pressione diretta e palese dell'apparato partitico-statale uccide in germe tutto quanto è fresco e limpido.
Mi auguro che la Biennale faccia emergere tutta la tragicità della vita creativa nei paesi socialisti e mostri allo stesso tempo che nell'URSS e nei paesi dell'Europa orientale malgrado tutto esiste e si sviluppa una cultura non ufficiale che dà un contributo alla libera cultura di tutto il mondo.
Per concludere, voglio approfittare dell'occasione per attirare la vostra attenzione sulla sorte di quei dissidenti che per le loro aspirazioni, benefiche e importanti per l'umanità, pagano il caro prezzo del carcere.

ANDREJ SACHAROV

5 novembre 1977

Il dissenso culturale

Quando, nel pieno dell'estate, abbiamo annunciato che la Biennale del dissenso culturale si sarebbe comunque svolta e precisamente dal 15 novembre al 15 dicembre, pochi ci credettero; oggi possiamo dire di aver mantenuto il nostro impegno, agli altri ora giudicare ciò che abbiamo fatto. Quello che si svolgerà da questo momento per un mese è il risultato del lavoro intenso di un piccolo gruppo, ma è soprattutto il risultato di una solidarietà cresciuta quanto più divenivano pubbliche le difficoltà contro cui ci scontravamo. L'intenzione di potenti avversari era chiara: impedire la riuscita del nostro compito.
Del gruppo di lavoro interno voglio ricordare, e in questo modo ringrazio tutti, italiani e stranieri, i nomi di Antonin e Mira Liehm, due intellettuali cecoslovacchi che giorno dopo giorno hanno con tutti gli altri, messo insieme, fatto vivere il programma del dissenso culturale. La solidarietà internazionale è in questa sala, nella stessa composizione di questo convegno che saluto con emozione.
Voglio anche salutare e ringraziare la città di Venezia nella persona del suo sindaco, della sua Giunta, del suo Consiglio, che hanno voluto offrirci alcuni luoghi di questa città che ci accoglie.
Un sentimento di vera riconoscenza lo esprimo per alcune libere e prestigiose istituzioni culturali veneziane che ci hanno seriamente aiutato in un momento di grande difficoltà, la Fondazione Querini Stampalia, l'Ateneo Veneto e la Fondazione Bevilacqua La Masa.
Noi abbiamo semplicemente cercato di dedicarci ad una impresa che non si conclude il 15 dicembre ma solo allora semmai comincia, continuando in altre sedi, con altri approfondimenti, altre analisi, altre ricerche; ma di quale impresa parlo e qual è il suo significato? La cultura in generale e l'arte in particolare possono essere definite anche come la sfida che un artista, un vero creatore, lancia sempre, ovunque, contro lo status quo sociale, ideologico, estetico. Una sfida

alle opinioni prevalenti, ai luoghi comuni, alle abitudini, ai costumi calcificati e, in una frase, alle convenzioni stabilite e passivamente accettate. Il nostro lavoro sul dissenso culturale nasce proprio dall'analisi di questo fenomeno di continua sfida alla società ufficiale.

Ci è stata rimproverata la scelta del termine dissenso, che certo non spiega tutto, non copre e abbraccia tutto, è anzi pieno di contraddizioni, ma questa stessa polemica sottolinea l'importanza che ci si trovi qui per discuterne in molti. Noi del resto abbiamo sempre interpretato il termine dissenso nel suo significato più ampio e con questo desiderio di conoscenza abbiamo cercato di capire che cos'è il dissenso culturale in quella parte del mondo che con sommaria semplificazione si indica in Europa dell'Est e Unione Sovietica. Lo scrittore polacco Viktor Woroszylski ci ha proposto di spiegare qui a Venezia perché in Polonia non esiste una letteratura dissidente ma soltanto una letteratura resa dissidente dalle condizioni anormali della sua esistenza.

Abbiamo analizzato le interpretazioni, le fonti, le condizioni, il significato e l'importanza del dissenso culturale nelle realtà dei diversi paesi, la situazione delle varie discipline artistiche, della ricerca scientifica, della espressione creativa, spesso autore dopo autore, per conoscere la storia del dissenso nelle sue tappe e forme, per esplorare le condizioni dell'arte e della cultura in quei paesi e studiarne i vantaggi, i successi, i problemi, gli errori, le tare e le tragedie.

Il dissenso culturale è al centro di molte riflessioni non solo all'Est ma anche all'Ovest: « Carta '77 » quest'anno ha dominato nel dibattito culturale su questo tema. Iniziativa dunque tempestiva quella della Biennale: il problema è posto e un mese di intenso lavoro potrà dare nuovi e io spero importanti elementi.

Nel dare il benvenuto ai nostri ospiti, desidero salutare particolarmente gli artisti e gli intellettuali che hanno dovuto lasciare il loro paese e prendere il difficile cammino dell'esilio. Sono fiero di accogliere a nome della Biennale questi esuli e la cultura che essi rappresentano. Non hanno bisogno di provare l'amore per i loro popoli e per la loro cultura, lo hanno già fatto. A noi tocca conoscere e riflettere sulle loro biografie artistiche, culturali e civili. Sono biografie tra loro diverse come sono le biografie degli uomini, ma quello che esse hanno in comune è la nobiltà dei motivi e il disinteresse materiale che può essere di esempio per tutti noi. È già stato provato dalla storia di questo nostro secolo che tra gli esuli vi sono spesso i salvatori dell'avvenire del proprio paese.

È logico e naturale che le porte di questa Biennale siano e rimangano aperte a coloro che vogliono confrontarsi con spirito democratico, in franchezza e lealtà; a chi ce lo rimprovera, io rispondo: quando si smetterà di negare libertà a quelli che non condividono la nostra idea di libertà!

In questa sala, a questo tavolo, ci sono delle sedie vuote, quelle di Milovan Gilas, Wojciech Ziembinski, di Bogdan Borusewicz, di Jaroslav Sabata, di Ferenc Fehér, di Agnes Heller, di Emil Morgiewicz, storici, filosofi, studiosi, alcuni di fama mondiale, che volevano essere qui oggi per lavorare insieme, come avevano con lettere ufficiali fatto sapere alla Biennale di Venezia.

Così come desiderano essere qui il 19 e 20 novembre per il convegno delle arti visive i critici Jiri Setlik, Jaromir Zemina, Tomas Straus, e il 26 e 27 per il convegno del cinema il regista rumeno Lucian Pintilie, il regista Tadeusz Konwicki, il cameraman Stanislaw Milota e dall'1 al 4 dicembre per la letteratura lo scrittore tedesco Stefan Heym e gli scrittori Stanislaw Baranczak, Jacek Bochensky, Viktor Woroszylski.

Fino all'ultimo minuto io penso che si debba insistere perché queste persone che desiderano lavorare insieme siano messe nelle condizioni di serenità e di normalità per farlo; faccio appello agli accordi di Helsinki che prevedono questa libertà di movimento degli uomini e il cui spirito, in particolare sul tema della libertà degli scambi culturali, anima questo nostro progetto, che non avrebbe mai preso il via senza la nostra fiducia in quel documento solennemente sottoscritto nel 1975 da 35 paesi.

Pertanto, al termine di questa prima giornata partirò per Belgrado per consegnare con speranza al capo della delegazione italiana l'elenco dei nomi, la completa documentazione e la nostra serena e ferma richiesta.

CARLO RIPA DI MEANA

15 novembre 1977